

27 ottobre 2008 – Intervento nel dialogo cristiano-islamico - Enrico Peyretti

Enrico Peyretti
Chiesa Cattolica
Pastore **Paolo Ribet**
Chiesa Evangelica Valdese
Padre **Lucian Rosu**
Chiesa Ortodossa Romena
Idris 'Abd ar-Razzaq Bergia
CO.RE.IS. (Comunità Religiosa Islamica) ITALIANA /
Piemonte
'Abd al-Aziz Khounati
Presidente UMI Unione dei Musulmani in Italia
Elsa Bianco
Gruppo Interreligioso "Insieme per la Pace"
Lunedì
27 ottobre 2008
ore **20:45**
Sala Valdese
Corso Vittorio Emanuele II, 23
Torino

**Conoscerci per
Costruire
Convivenza e
Pace**
VII Giornata
del **Dialogo
Cristiano/Islamico**
Introducono il dibattito:
modera:
**Gruppo Interreligioso
Insieme per la Pace**
presso Centro Studi
Domenico Sereno Regis
via Garibaldi, 13 Torino / **011532824**
Entro in dialogo con te, con voi perché ho bisogno di voi.
Non solo perché ho da insegnare qualcosa,
ma per imparare,
perché non ho ancora la Verità.
Raimon Panikkar

“Conoscerci per costruire con-vivenza e pace”

“La gioia del dialogo”

I – Abbassare i confini II – Quello che unisce più di quello che divide
III – Insegnamento di Gandhi sulle religioni IV – Alcune cose da fare insieme

I - Abbassare i confini

Sono cattolico, ma non rappresento la chiesa cattolica; sono un “cattolico critico”.

Mi riconosco in ciò che sorella Maria di Campello, una eremita (1875-1961), scriveva a Gandhi nel 1928 e 1932: «Voglio camminare per i sentieri della verità con Cristo, con te, con voi, con ogni fratello cercatore di Dio». «Io sono riconoscente e in venerazione per la Chiesa della mia nascita e della mia famiglia, ma la chiesa del mio cuore è l'invisibile chiesa che sale alle stelle. Chiesa che non è divisa da diversità di culti, ma è formata da tutti i cercatori della verità». Chiesa, ekklesia, vuol dire con-vocazione, essere chiamati a raccolta. Oggi occorre che i cercatori di Dio, senza confondere le diverse vie e tradizioni, che sono una ricchezza, si riconoscano a vicenda raccolti in una grande comunità inter-religiosa, senza muri di opposizione, «senza confini» come diceva sorella Maria.

II – Quello che unisce più di quello che divide

Oggi occorre abituarci, noi e voi, a più religioni che vivono insieme. Non coincidono più società e religione. La religione non è più un fatto geografico, come i colori sulla carta geografica. Ormai siamo società-arcobaleno; siamo popolo di popoli, religione di religioni, costume di costumi. Ciò crea problemi nuovi, ma è soprattutto un bene: è una maggiore unità dell'umanità, senza confini di separazione, senza paura gli uni degli altri. È una risorsa, una ricchezza, ancora contrastata da ottusità, egoismi, violenze.

Possiamo individuare nella storia, a grandi linee, tre fasi, che vediamo bene nella storia europea: 1) ogni stato è un sistema politico e religioso; il cittadino che appartiene allo stato appartiene anche ad una stessa religione; ognuno deve avere la religione del re; chi ha una religione diversa o è perseguitato, o è un cittadino di serie B.

2) lo stato è nazionale, comprende chi è nato (“nazione” viene da “nascita”) in quel determinato popolo, ha quel sangue, quella lingua, quei costumi, quella storia su quella terra; le minoranze di altra etnia, lingua, cultura, sono cittadini di serie B.

3) la nuova democrazia, che non si è ancora realizzata, ma è nel travaglio della nascita, cercata e contrastata: in essa, cittadini a pieno titolo sono tutti coloro che vivono stabilmente e lavorano su quella terra, qualunque sia la loro origine, contribuendo alla vita

comune. In questa più compiuta democrazia, il diritto di cittadinanza dipende dalla leale partecipazione a quella società, non dipende dalla religione né dalla nazione di origine.

Domani, 28 ottobre, per noi cattolici è una bella ricorrenza: 50 anni dalla elezione di papa Giovanni XXIII, il papa del concilio e della pace. Egli ripeteva spesso: «Cerchiamo quello che unisce più di quello che divide». Senza ignorare ciò che ci divide, costruiamo dunque su ciò che ci unisce. Sappiamo tutti bene quanto questo è necessario alla pace e alla giustizia, in famiglia come nella società.

Tra cristiani e musulmani, abbiamo cose che ci dividono e cose che ci uniscono.

Ci differenziano le caratteristiche proprie dell'una e dell'altra tradizione. Se non le viviamo con asprezza, non sono queste le divisioni da superare. Invece, ci sono delle divisioni antiche e ci sono dei problemi di oggi.

Divisioni antiche sono alcune questioni teologiche su cui abbiamo avuto degli equivoci, se non sbaglio, come il punto sulla trinità di Dio e sulla persona e la morte di Gesù. Senza approfondire di più in questo momento, direi solo che, per i cristiani, la trinità non vuol dire affatto tre dèi, ma vuol dire che l'unico vero Dio sta in rapporto con noi in vari modi: come Padre, come Fratello, come Spirito; vuol dire che Egli è per noi Vita, Parola, Amore. Mi sembra un pensiero simile ai 99 nomi che l'Islam riconosce a Dio.

Gesù, noi lo riconosciamo come veramente uomo, «figlio di Dio e figlio dell'uomo, immagine visibile e trasparente dell'invisibile volto di Dio, immagine alta e pura del volto dell'uomo così come lo ha sognato il cuore di Dio» (come dice il "Credo" di don Michele Do). Gesù muore non come vittima di Dio che vuole un sacrificio, ma per il suo amore coraggioso fino alla fine, un amore così grande che ripara tutto il male del mondo; sappiamo che è veramente morto, vittima di un delitto atroce, perché Dio rinuncia alla sua potenza per stare insieme a tutte le vittime del mondo e condividere tutto il dolore; sappiamo che Gesù non è vinto dalla morte ma risuscitato da Dio, come il primo che entra nella vita di Dio, dove non c'è più morte, la vita a cui siamo tutti chiamati.

Ci divide anche una storia di guerre e conquiste, di interessi avidi, di colonialismo, una storia che non deve mai più contrapporre le nostre due religioni, perché abbiamo avuto anche momenti e luoghi di convivenza giusta e felice, di scambi culturali e artistici belli. Oggi è urgente e possibile una guarigione delle nostre memorie, e fa male chi, da una parte o dall'altra, coltiva sentimenti e azioni violente, di scontro fra le civiltà.

E ci sono alcuni problemi di oggi:

Ci sono oggi segnali orribili di un razzismo non solo biologico quanto culturale-sociale; c'è una paura di chi è diverso nell'aspetto fisico, nella cultura, nella religione. Dobbiamo dimostrare insieme, con l'amicizia e la collaborazione, che siamo uguali in dignità, nelle differenze legittime. Nella tradizione islamica come in quella ebraica si dice che siamo nati tutti da un'unica coppia perché nessuno di noi possa dire all'altro: «Mio padre è più grande del tuo». Oggi sappiamo che il monogenismo non è una verità scientifica, ma vediamo che è una verità morale, più grande della scienza. Però, ci sono anche, nella realtà delle persone concrete, tante esperienze di convivenza civile e di stima e collaborazione.

Dobbiamo affermare insieme la libertà di culto di ogni religione seria, sia qui sia nei paesi a maggioranza musulmana. Io credo che ognuno debba essere generoso nell'anticipare questo riconoscimento, senza attendere la reciprocità: cioè, permettere qui l'apertura di moschee anche se là c'è una difficoltà per aprire chiese; e permettere là di aprire chiese anche se qui c'è difficoltà per le moschee. È giusta la reciprocità e l'uguaglianza di diritti, ma più che una condizione preliminare deve essere un punto d'arrivo.

Credevo che dobbiamo essere insieme, cristiani e musulmani, contro tutte le persecuzioni a motivo religioso. Oggi c'è una persecuzione dei cristiani in alcune regioni

dell'India, causata anche, per quanto possiamo sapere, da problemi sociali, culturali; c'è anche chi porta la sua verità religiosa in modo invasivo, non umile (come certe sette americane proselitiste). Ma dobbiamo sempre difendere da ingiustizia e violenza le coscienze personali.

Se abbiamo divisioni e problemi, abbiamo però tante cose che ci uniscono.

Ci unisce sapere che c'è la Verità di Dio, che giudica il mondo e la storia, e salva dal male chi confida in Lui e agisce facendo il bene.

Ci unisce sapere che c'è una dignità uguale in ogni persona umana, che dunque merita libertà, rispetto. Sappiamo che questa è la base giusta per la convivenza, per la concittadinanza laica. "Laico", dal greco "laos", popolo, vuol dire ciò che è popolare, di tutti; la società e lo stato sono la casa di tutti, anche se di idee e religioni diverse, nel rispetto reciproco. C'è anche un significato di "laico" come non religioso e persino antireligioso, ma non è questo il senso positivo che deve avere lo stato di tutti. L'Europa, nei secoli passati, ha imparato dalla dolorosa lezione delle tremende guerre di religione tra cattolici e protestanti, che ogni persona, nella dignità della sua coscienza, ha diritto di avere la religione che sente valida per lei, o di non avere nessuna religione, e lo stato, per rispettare questo diritto, non deve né favorire una religione né impedirne un'altra. In questo senso è laico.

Ci unisce quello che stiamo imparando, anche in incontri come questo: nessun disprezzo, nessun vanto di superiorità tra le religioni. Anch'io amo citare il Corano 5, 48: «Ad ognuno di voi abbiamo assegnato una via e un percorso. Se Allah avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità. Vi ha voluto però provare con quel che vi ha dato. Gareggiate in opere buone: tutti ritornerete ad Allah ed Egli vi informerà a proposito delle cose sulle quali siete discordi». La gara tra noi deve essere nel vivere operando per la giustizia e la pace. Dio risolverà le nostre divisioni se saremo uniti nelle opere buone. Per esempio nell'affermare coi fatti che il diritto dei poveri ha la precedenza sulle pretese dei ricchi.

Ci unisce il compito di dare un generoso contributo di spiritualità a questo mondo troppo materialista e violento, senza orizzonti. È un contributo che possiamo dare, cristiani e musulmani ognuno per la sua parte, anche senza volere convertire gli altri alla nostra religione. Ho trovato nel recente libro di Tariq Ramadan, *Islam e libertà* (Einaudi 2008), una bella pagina sull'islam come «innanzitutto una risposta a una ricerca di senso nel bel mezzo delle società ricche e industrializzate (...), un'iniziazione spirituale, una riconciliazione con il senso, una ricerca di liberazione dell'essere nel mondo globale dell'apparenza, dell'avere e del consumo eccessivi» (p. 57). Ramadan dice giustamente che «questa è l'essenza del fatto religioso», e ciò vale altrettanto per il cristianesimo. Questa è un'esperienza difficile e impegnativa per tutte le religioni presenti, ma proprio per questo, conclude Ramadan, «nei dibattiti sarebbe bene non trascurare questa dimensione religiosa, spirituale e filosofica essenziale». Questo vogliamo fare anche noi, nella continuità dei nostri contatti e collaborazione.

Lo stesso autore, con riferimento alla presenza dei musulmani in Europa, scrive: «Non è più questione di "immigrazione" o di "insediamento" o di "integrazione", bensì di "partecipazione" e di "contributo"» (p. 9).

In un altro libro (Pier Cesare Bori, *Lampada a se stessi, Letture tra università e carcere*, Marietti 2008), che riferisce un bel lavoro culturale sapienziale che questo maestro svolge in carcere, specialmente tra i detenuti maghrebini, allo stesso modo che nell'Università di Bologna, c'è una intervista con Mohammed Haddad (Università di Tunisi; cattedra Unisco per il dialogo religioso), il quale dice che occorre «.. iniziare un dialogo spirituale dell'umanità... una situazione di creatività spirituale. Occorre scambiare le esperienze e le riflessioni, non negoziare le posizioni comuni come fanno i diplomatici. ... Occorre piuttosto operare per un dialogo spirituale orientato da laici; occorre diminuire il carattere ufficiale di questo dialogo perché sia franco e libero». Haddad si dice favorevole alla partecipazione di ebrei al dialogo religioso, perché cristianesimo e

islam sono da sempre in rapporto con questa tradizione precedente; distingue l'ebraismo dalla politica oggi inaccettabile di Israele; non confonde governi e popoli, distingue fra le tradizioni spirituali e gli stati (p. 167).

III – Insegnamento di Gandhi sulle religioni

Vogliamo sentire, in questo nostro lavoro di incontro e colloquio tra le nostre religioni, il pensiero di un grande apritore di orizzonti per il superamento della violenza – anche quella religiosa - che mortifica e minaccia tutta la vita.

Gandhi afferma di essere induista e di essere felice della sua religione. Però dice che tutte le religioni sono vere perché hanno un punto di vista sulla verità. Dichiara che non cambia religione perché è felice di quello che gli dà la sua, però «l'*ahimsa* (nonviolenza) ci insegna il rispetto di tutte le altre religioni come rispetto la mia, e questo è un modo di ammettere l'imperfezione della mia religione. La religione è nell'uomo e l'uomo è imperfetto» (Gandhi, *La forza della verità*, Edizioni Sonda 1991, vol. I, p. 479-480). Quindi tutte le religioni sono imperfette e tutte sono vere.

Gandhi era contrario a ogni proselitismo e missionarismo (salvo azioni di carità, di aiuto ai più deboli). Ammetteva in linea di principio la conversione come approdo autonomo di una profonda ricerca spirituale personale, però riteneva che per avvicinarsi il più possibile alla verità bastava che ciascuno approfondisse la propria fede, per giungere infine a quel centro comune di tutte le fedi, senza bisogno di conversioni (Cfr G. Pontara, *Il pensiero etico-politico di Gandhi*, in Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi 1996, p. CXLII-CXLIII. Si vedano in E. Balducci, *Gandhi*, Edizioni Cultura della Pace 1988, pp. 17-23, fonti e significati di questa posizione gandhiana sulle religioni).

Del cristianesimo e dell'islam Gandhi diceva: «Considero tutt'e due le religioni ugualmente vere quanto la mia (l'induismo). Ma la mia mi soddisfa pienamente (...). La mia costante preghiera è pertanto che il cristiano e il musulmano diventino un migliore cristiano e un migliore musulmano» (G. Pontara, *opera citata.*, p. CXLIII).

IV – Alcune cose da fare insieme

Primo: lavorare insieme per il superamento della violenza. Ci sono accuse storiche e attuali di violenza rivolte ai cristiani, all'Occidente "cristiano", imperialista, bellicoso, rapinatore; e accuse rivolte ai musulmani, terroristi, contrari ai diritti umani di tutti, specie delle donne.

Ma in tutte le religioni sono presenti realtà, esperienze, tradizioni di nonviolenza attiva e positiva, fondata su base spirituale profonda fino a ispirare la politica. Guardiamo le figure maggiori, rappresentative di tante esperienze. Nell'induismo è ben noto Gandhi, nel cristianesimo Martin Luther King, nel buddismo il Dalai Lama. Meno nota è la grande figura e azione di un musulmano: Badshah Khan, 1890-1988 (documenta bene la sua vita il libro di Eknath Easwaran, *Badshah Khan, il Gandhi musulmano*, ripubblicato nelle edizioni Sonda 2008, con prefazione di Elvio Arancio). Segnalo tra i tanti, solo perché recente, *Islam per la pace*, intervista ad Adnane Mokrani (in *Mosaico di pace*, ottobre 2008, info@mosaicodipace.it).

Sappiamo che nell'Iraq, occupato e resistente alla guerra, agiscono diversi gruppi nello spirito e con i metodi della nonviolenza (La-onf in arabo). Verranno tra qualche mese a Torino alcuni esponenti di questi gruppi e, prima, presenteremo questa esperienza nel Centro Studi Sereno Regis (www.serenoregis.org).

Ancora: ascoltiamo la Parola di Dio, ciascuno secondo la sua tradizione, sapendo che la nostra comprensione è sempre inferiore alla verità intera e deve sempre crescere nell'ascolto e nella ricerca. Ma è bene anche che leggiamo i libri sacri gli uni degli altri. Leggiamoli senza fissismo letterale, sapendo che è lo spirito che dà vita alla lettera. Nella tradizione cristiana, un grande papa del sesto secolo, Gregorio Magno, diceva: «Scriptura crescit cum legente», cioè la Scrittura cresce con chi la legge, rivela nuovi e più profondi significati col procedere dell'esperienza spirituale; ha un dinamismo interno, che dà frutti nuovi nei diversi contesti storici. Per esempio: per noi cristiani avere capito che c'è parola e rivelazione di Dio nelle altre religioni è una scoperta nuova, fino a pochi decenni fa negata nell'insegnamento corrente (salvo in pochi più illuminati). Così, riconoscendo che Dio vuole tutti salvi e che parla a tutti nella coscienza e nelle religioni, abbiamo corretto e modificato una convinzione precedente che sembrava sicura.

Ancora: nel procedere del nostro dialogo in amicizia e fraternità, credo che dovremo arrivare anche a pregare insieme, in qualche momento. È stato notato che la sura aprente del Corano e la preghiera del Padre nostro insegnata da Gesù (la quale ha anche precedenti ebraici) hanno una struttura e un senso simili (cfr Amadou Hampâté Bâ, *Gesù visto da un musulmano*, Bollati Boringhieri 2000, spec. p. 57). Se crediamo nell'unico Dio e nell'unica umanità che egli ama, senza rinunciare al linguaggio e ai riti rispettivi, potremmo unire qualche volta le nostre voci nel rivolgerci a Dio.

Anch'io ricordo la lettera dei 130 saggi musulmani di un anno fa. Facciamo attenzione e impariamo dalle parole più sagge. L'incontro delle diverse religioni è il contributo più profondo per l'incontro di civiltà, per una cittadinanza plurale, per la giustizia sociale globale e per la pace.

Infine, termino leggendo, da una lettera di un amico musulmano, del 20 ottobre:

«Non sono le religioni che negano la pace, è il sistema politico-finanziario che altera il valore della fede. Le religioni che si adoperano per la Pace dovrebbero sapere chi non la vuole. Avremo Pace se sapremo cambiare l'empietà della televisione, se ridaremo un'etica alla politica, se sapremo evitare la devastazione del pianeta, se cambieremo i tempi della nostra esistenza, se l'acqua rimarrà un bene di tutti, insomma se i credenti e le credenti di ogni fede in nome del Bene si impegneranno ad affrontare questi e altre questioni come cittadini di un unico mondo».

Molte religioni, una sola luce

La verità dai molti raggi
 tocca ciascuno
 con un raggio appena.
 Io sarò fedele
 a questo mio
 che sia piccolo o grande.
 Se invidiassi il tuo raggio
 e lasciassi questo
 forse cadrei nel buio.
 Solamente salendo
 sulla scala di luce
 nella mia verità
 incontrerò la tua.

Vedi quanta pace
 con milioni di raggi
 stende il sole sul prato
 e nessun fiore offende l'altro.

Luca Sasseti
 (26 marzo 1992)